

DUE TESI

ESTEMPORANEAMENTE

SCIOLTE A PISA NELL' AULA DEI CAVALIERI DI SANTO STEFANO

DA

GIUSEPPE BELLENTANI

DOTTORE IN FILOLOGIA

PEL CONCORSO ALLA CATTEDRA DI STORIA

NEL LICEO PISANO

CON L'UNANIME VOTO

AGGIUDICATAGLI DALL' UNIVERSITÀ

E

CONFERMATAGLI DAL MUNICIPIO

l'anno 1853.

FIRENZE. — TIPOGRAFIA LE MONNIER.

TESI PRIMA.¹

Chi fu Pericle? Quale la sua politica? Quanta parte ebbe nelle Lettere
e nelle Arti dell'Attica e della Grecia?

Pericle ateniese, figlio di Santippo il vincitore di Micalc, fu in patria quello che più tardi a Firenze Lorenzo il Magnifico, perocchè al pari del Medici seppe degl' illustri maggiori continuare le opere, e meglio di essi raccoglierne frutto, costringendo gli Storici ad onorare del suo nome il secolo in che visse: al quale apice di rinomanza potè pervenire colle solite arti di chi nelle repubbliche tenta elevarsi per suffragio dei concittadini. Bello nel volto come Bacco, e dignitoso nel portamento quanto Pisistrato, valse colla presenza a dominare la plebe, colle immagini affascinandola piùchè per forza degli argomenti, nei quali d'altra parte fu talora dialettico, avendo studiato sotto Zenone: a tale che Aristofane lo somigliava a Giove Olimpico, e Plutarco lasciò scritto come egli alla Filosofia seppe unir la Retorica. Ma ciò che sembrò mirabile fu il modo per cui si tenne saldo in mezzo ad una sospettosa democrazia pronta sempre all'ostracismo, nella quale potè veramente dirsi il Principe dopochè persuase il bando dell'emulo Cimone.

Non mancò di virtù militare, avendo condotta la spedizione di Samo e di Egitto: scnonchè, volendo regnare, adoperò in guisa che l'ardente animo dei Greci fosse rivolto agli studii della pace, proteggendo le Lettere e le Arti; sicchè da ogni vaghezza di politica novità li distolse.

Dapprima fu ingentilito in Atene l'idioma in cui era stata celebrata l'ira d'Achille; onde fatto arguto per salsi atticismi, sul dorico e sul jonico prevalendo, fecesi nazionale linguaggio, anche oggi incautevole e venerando, tuttochè profanato di arabo e di slavo; il quale, essendo nell'origine, direbbesi, *logico-organico*, meritò essere trascelto dai dotti a segnare, come prescrisse Orazio, ogni novella idea.

E tenendo Pericle per vero l'aforismo « Che al signoreggiare uopo sono pane e spettacoli, » non solo provvide alle largizioni sulla moltitudine, ed al compartimento delle terre conquistate; ma nuovi recinti murar fece al pubblico divagamento: ed avendo

¹ Estratta a sorte il giorno 16 dicembre, e senza soccorso di libri immediatamente sciolta per iscritto e legalmente depositata.

sempre in mira ammolire il costume, all'Ippodromo, allo Stadio, ed al Circo sostituiva il Teatro. Così la elava ed il cesto vinti furono dal socco e dal coturno: e lo spettatore, piucchè restar freddo alla commossa polvere olimpica ed all'agonia dell'atleta, amò fremere alle furie d'Oreste, alla strage dei figli di Medea.

Così dopo aver Pindaro eternata la palma del cavallo e del lottatore, volle il popolo trarre il carro di Sofoele. E Pericle, per aggiungere incanto ed evidenza alla rappresentata favola, ordinò che la lira armoniosa ed il sistro festivo accordati fossero colla stucchevole solitaria tibia: e che le duttili scene occupassero il luogo delle stabili, che prima erano le medesime sempre. Nella quale cura non perdonava a dispendio: chè perfino manomise l'erario fatto venire da Delfo, e che sacro era alla difesa di tutta la Grecia, ponendo così in opera il perverso consiglio dal giusto Aristide un dì riprovato.

E fu sotto Pericle che l'Arte di domestica e servile si fece pubblica e libera, non solo nell'utile, ma nel diletto rivolta. L'Architettura, non più timida imitatrice della capanna contesta fra i tronchi, allargò i suoi moduli, elevò maestose fronti, aperse cappei vestiboli, cinse ameni peristilj: e la fronda rinvenuta crescente e mesta nella Necropoli, fu innalzata all'onore del capitello. Fu il Nume più degnamente adorato, e l'Acropoli vide sorgere il Partenone, cui lungo le colonne erano simulate le pieghe della veste della Dea, e le sue frecce fra le appese corone.

Lo scalpello di Fidia mostrava l'angoseia di Laocoonte, che risvegliar dovea il lamentevole canto di Virgilio e fors'anco dell'Allighieri: e dava peregrine forme al Dio dall'arco d'argento. Non più d'argilla, ma di marmo pario sorsero i simulaeri. Più vaga apparve Ciprigna. Non più con informe monolito fu scolpito il Palladio.

Il greco pennello fu insigne anche prima di Apelle, e ereder bisogna a Pausania sui perduti eneasti; ed a' musaici risparmiati dal tempo.

Più leggiadre le navi e fiorite alla prora corsero leggiere in mare. Ebbe il guerriero dipinto lo scudo e le belle gambiere; e perfino la ruota dell'umile artefice girò a formare più eleganti le anfore, e bellissimi i vasi, oggi onore dei nostri musei. Ma intanto che il popolo vivea lieto, ristretto era l'Areopago che più non deliberò sullo stato, e solo ebbe sentenze per gl'incendiarj e i ladroni.

Nondimeno fu Atene, per opera di Pericle, città prima della

Grecia, restando così compiuto il disegno di Temistocle: ed invero il figlio di Santippo prima i Corintii, poi gli Spartani andò debellando; sicchè nel Pirèo sorse la Metropoli. Sennonchè la guerra del Peloponneso doveva intievolire la terra di Licurgo e di Solone ad un tempo; e più non vivendo Miliziade e Leonida, e le istituzioni essendo cadute e le virtù; i confini della classica Penisola, fatale sempre ai Persi, dischiusi furono ai Romani, i quali chiamarono Acaici i loro condottieri.

TESI SECONDA.¹

Per quali cagioni politiche Cosimo I de' Medici Granduca di Toscana rese la sua amicizia ricercata dai re di Francia, di Spagna, dagli imperatori di Germania, e dai papi contemporanei?

Se non vi chieggo indulgenza, o Signori, per le rozze parole che di mia bocca usciranno, e le idee vaganti che andarmi per la mente vedrete, audacia non è, ma fidanza nella preciosa virtù di chi possiede la vera sapienza, il compatrie. Ed in fatti voi, dotti giudici miei, che ogni giorno il pubblico scanno dell' insegnamento ascendete, assai misurate come altro sia muover la voce intorno una corona di giovani discenti, inconsapevoli di quanto voi sapete; altro il venir ragionando nel cospetto di coloro che ammaestrano e sanno: altro aver nella veglia meditato quello si abbia a dir la dimane, e poi leggerlo sull' autografe note, onde Lettori si appellarono un dì quei che Professori chiama l'età moderna; altro riandare nella memoria la genesi del proprio pensiero. Alle quali confortatrici considerazioni aggiungendosi il sapermi in terra ospitaliera, e fra gente cortese e generosa, che, sdegnando ogni grettezza municipale, non pochi onorò della mia provincia; senza farmi in maggiore proemio, entro nel mio subietto.

Mi chiedete, o Signori « Per quali politiche cagioni l'amicizia di Cosimo I Granduca di Toscana venne ricercata dai Papi » di lui contemporanei, dalla Spagna, dalla Francia e dall'Imperatore? » quasichè meravigliaste che un giovine principe, il quale neppur tutto creditava il paese dall'Appennino al Tirreno e dal Serchio alla Fiora, ed a cui aveano quelle potenze sulle

¹ Estratta a sorte il giorno 20 dicembre dalle dieci Tesi, pubblicate tre giorni prima, e immediatamente sciolta a voce alla presenza della Commissione Universitaria e del Pubblico.

ancor fumanti rovine di famose repubbliche il trouo inalzato, ad esse poscia divenisse valente soccorritore non solo di consiglio, ma d'oro e d'armi eziandio, e in un tempo in cui esausto era il toscano erario, e sciolte le Bande Nere, uniche reliquie d'italica militare scuola in Toscana; le quali tuttochè difeso avessero lo stato popolare, nondimeno il soldo accetto avrebbero dal figlio dell'estinto loro gran condottiero Giovanni. Ed a tante svantaggiose circostanze aggiungete, che odiato era il nome dei Mediei, e contaminato dal predecessore Alessandro; il quale se fu tiranno, lo dica l'infortunio della virtuosa Luisa, come dettava l'illustre vostro concittadino, il Nestore dei veritieri nazionali scrittori.¹ E ricorderete ancora in quale difficile frangente di pericoloso interregno eletto fosse Cosimo, mentre meglio di me sapete che dopo la strage del fiorentino Tiberio, frementi le spagnuole soldatesche comandate dal Vitelli, alto chiedevano intorno al Palazzo Mediceo al raccolto Senato un principe vendicatore: ed intanto rientravano la città pieni di speranza i fuorusciti; e le medaglie circolavano coniate col berretto frigio tra i pugnali, e mostranti l'effigie del novello Bruto, il dispregevole Lorenzo. Ma cesserà la meraviglia vostra, o Signori, solo che vi degniate porgere attento ascolto al cenno fuggevole che tenterò fare di quanto operasse quel sommo a vincere tanti ostacoli, e di protetto divenir protettore. Ma per conoscere la ragione dei politici fatti, prima è a dirsi quale fosse la condizione di Europa, o almeno di quella parte che spetta all'argomento in discorso, breve essendo l'onore concessomi d'intrattenervi ragionando.

Chiusa avendo sua gloriosa carriera il Quinto Carlo in un monastero dell'Estremadura, lasciato avea l'immenso dominio tra il figlio Filippo II ed il nipote Massimiliano II. A questo l'Impero Germanico, il Ducato di Milano e il Regno di Napoli: a quello il Regno di Spagna e i così detti Presidj di Toscana, quali erano la penisola d'Orbetello, Monte Argentario, i porti di Talamone, Stefano ed Ercole, non che una parte dell'isola d'Elba. Taccio dei possedimenti d'America e delle africane conquiste. In Francia succedeva al cavalleresco Francesco I il timido Enrico II. Dalla Savoia estendevasi nel Piemonte il Duca Emanuele, ora minacciando la Svizzera ed ora la Lombardia, mentre sempre neutrale e sicura nella sua laguna avea pace Venezia. Di Genova non dico, che tormentata dalle intestine diseordie, oramai era consunta, destinata a vivere anche per poco, sorretta

¹ Il Professor Rosini, autore della *Luisa Strozzi*.

dall'eroe Andrea Doria. Ma piucchè le gare di stato, quelle di religione agitavano questo nostro continente; perocchè a settentrione le eresie dei Protestanti, a mezzogiorno e ad oriente le maomettane invasioni. E quantunque domi fossero in Alemagna i Luterani, nè più in Olanda la fanatica voce si udisse dei profeti anabattisti, nondimeno pareva che l'ombra di Calvino si rianimasse nel focolare di Ginevra, da cui irrompevano e la Francia invadevano gli Ugonotti, forse così denominati da un Ugo Capeto, ed i quali tanto favore doveano poi trovare nel Quarto Enrico. Intanto Solimano si affacciava co' suoi Turchi dall'Ungheria, minacciando novellamente attendarsi intorno a Vienna: ed i Mori imbalanziti per la cristiana *infelice impresa d'Algeri*, come dice il Della Casa, correvano i mari, arditamente approdavano in Ispagna e in Italia, traendo uomini in servitù, donne al serraglio. Tempi, a vero dire, calamitosi! ma forse così dalla Provvidenza ordinati, perchè non troppo s'allargassero i grandi imperii, i quali, a chi ben mira, non sempre sembrano fatti per l'umana prosperità.

Ma per ritornare alla parte che in sì ampio teatro pare si convenga al nostro Cosimo, io porto opinione che nel campo da me dianzi descritto siano i semi della sua grandezza; perocchè, occupati essendo gli altri principi in tante interne ed esterne vicissitudini, uopo ebbero del *potente e ricco* De'Medici. Senonchè resta a provarsi per quali arti tale egli divenne, e con quali argomenti al Cristianissimo, al Cattolico, all'Apostolico ed al Santissimo fecesi tanto caro.

Primo accorgimento del novello Duca si fu girare lo sguardo a sè d'intorno, per vedere quali avesse lasciati consiglieri l'antecessore; per rattenerli, se degni; rimuoverli, se indegni fossero di confidenza; troppo sapendo non esser prudente per un nuovo signore, tutta rinnovare la famiglia: chè di soverchio non voleva ingrossare la turba dei nemici. E suo aforismo prediletto era poi: « Non doversi nel nuovo il vecchio cangiare, quando questo sia buono. » Ecco perchè tante leggi della repubblica conservò Cosimo. E ritornando alla eletta dei Consiglieri, memore era egli del Macedone che visitato da persiani ambasciatori, mostrò, quale preziosissimo tesoro, la breve schiera dei fedeli cortigiani. E però volendo Cosimo i proprii mettere a prova, ad ognuno confidava un arcano diverso, e poscia mandava a Roma un uomo d'occulto affare. Erano essi il Cardinale Cibo, Guicciardini lo storico, ed il Campani. Il primo già sorvegliatore del morto Duca, perchè si

mantenesse imperiale; il secondo accorto politico; il terzo era dotto. Ritornava il messo, e scrive il Galluzzi come da quel porporato si mancasse alla religione del secreto. Forse fu bugiarda la fama: ma il vero è che di lui disfecesi il principe, il quale mostrando fino da questi primordii l'acume della sua politica, mandò poi a tutte le corti chi lo tenesse ogni giorno istruito di quanto in esse accadeva: onde, per tali arti fin allora sconosciute, ebbe grande influenza negli stati d'Europa.

Seconda cura di Cosimo, ma sollecita pur essa, fu le amministrazioni ordinare; e benchè fosse allora nell'infanzia la pubblica economia, nondimeno seppe, in virtù del naturale ingegno, ricolmare il tesoro: sennonchè declamano alcuni storici, come il Segni ed il Varchi, contro le gravezze ai sudditi dalla recente guerra impoveriti. E qui, senza osare frapporre propria sentenza, dirò con alcuni pubblicisti: « Non essere governabile senza tasse uno stato; » ma forse avaro e crudele sembrò Cosimo. Il suo scettro era di ferro, e potea stringerlo fieramente, chè fusa era la campana del fiorentino Comune, ed al suono suo, come a voce di patria, più non accorreva il popolo; nè più ragunavasi nella sala dei Cinquecento la Pratica.¹ Ma il bronzo più lugubre suonava degli Otto,² e la plebe era inerme, gli spiriti repubblicani rintuzzati, i gentiluomini più turbolenti sbanditi: e colla pecunia delle confische innalzar si vedeano i bastioni della Fortezza San Giovanni, ora detta Da Basso: baluardo contro ogni cittadina sommossa.

L'oro adunato procacciò ferro e provvigioni alla milizia, sicchè il Duca veniva maggiormente crescendo in potere, e in casa rassicuravasi, fatto per tale guisa poi forte ad emanar leggi, che, se volute erano dal barbaro tempo, oggi la civiltà disapprova; come la persecuzione dei ribelli sino alla prole e alla discendenza: onde avreste detto non Cosimo, ma Dracone averle immaginate. Nè l'arbitrio fu lungi dal suo trono; che anzi fu tinto pel sangue d'un Carnesecchi, di uno Strozzi, e (rifugge la mente a ricordarlo) di un Don Garzia! per cui esecrato ancora torreggia fra i pisani edifizii il palagio che alla tragedia fu scena, e sì fieramente l'ira accese dell'Astigiano: onde novella Tebe (benchè questa volta innocente) fu di nuovo appellata la vostra città. Ed avendo qui termine l'orrida parte del mio racconto, che non per vaghezza del male, ma per amore del vero mi è stato forza

¹ Assemblea popolare.

² Ossia del Bargello nel Palazzo di Giustizia.

a voi fare per indagare le cagioni della Medicea possanza; e ad altri poi lasciando il giudicare se il freno solamente o catene avesse Cosimo date alla patria; passo ad un'era novella e meno trista per toscani uditori.

Le sparse membra della toscana famiglia (per antichi rancori miseramente divisa) ricompose il Duca, e fu quando coll'agguerrite sue genti espugnò Siena, che prima tiranneggiata dai Petrucci, poscia dai Piccolomini, poi dal Mendoza, e finalmente dalla Oligarchia, terminò col dichiararsi ducale provincia. Vero è che ausiliari furono a Cosimo gli Spagnuoli che volevano al loro re formare un presidio: ma il Duca seppe con arte tramutar la conquista in nominale investitura, e poi allontanando gli stranieri rivendicare a indipendenza lo stato. Dopodichè necessario si rese a Filippo, cui soccorse di navi ed armati contro le barbaresche piraterie. Nè valsero a distoglierlo i blandimenti di Francia, che, di nemica e difenditrice di Siena, pareva oggi aprisse a Cosimo le braccia, offerendo un Ducato a Piero de' Medici e inducendo i Corsi a togliersi dalla ligure durezza per darsi al mite governo di lui; e questo era per avere più facile passo in Italia. Nondimeno, senza troppo lasciarsi avvicinare cosiffatti amici, il nostro Duca era largo ad Enrico, perchè oltre averlo accomodato di dugentomila ducati perchè gli eretici allontanasse, il proprio generale, il famoso Chiappini, spedivagli a sedare le sommosse di Fiandra, ed a ricomporgli a disciplina l'esercito.

Anche Massimiliano all'impresa del Finale ebbe uopo di Cosimo, il quale mantenne più di quello che volessero i patteggiamenti, tra l'Impero e il Ducato, stabiliti nella così detta *Bolla d'oro di Carlo V.*

Ma la maggiore cagione onde si rese possente Cosimo fu l'istituzione dell'equestre Ordine di Santo Stefano; perchè diramandosi oltre Toscana, per Italia tutta, anzi per Europa, innumerevoli aderenze acquistava al principe che ne era il *Gran-Maestro*. E qui m'avveggo come venir descrivendo quest'ordine a Pisa (che veramente può dirsi la città dei Cavalieri) per me sia recar nottole ad Atene. Ma sembrami richiederlo la ragione dell'Istoria, e m'ispirano queste venerande pareti fra le quali sediamo, dove i nomi leggo degli antichi illustri studenti dell'Ordine, e le loro insegne vedo spiegate, e la croce che in petto al Principe risplende, il quale (erede del gran Magistero¹) volle

¹ Un ritratto del Granduca regnante colle divise dell'Ordine di Santo Stefano esiste nella Sala dei Cavalieri.

intatto si conservasse questo edificio famoso, in cui gli scolpiti del-
fini e le ancore alto parlano ancora del Militare Navale Ordine.

E veramente infestati essendo, come dianzi vi ho detto, i nostri mari da moreschi pirati, che un giorno perfino la tradizione villeresca rammenta essere venuti sino a Monte Nero; maggior servizio non poteva recar Cosimo alla Toseana non solo e all'Italia, ma all'intera Cristianità, che istituendo una schiera di erociati sempre crescente, che gl' Infedeli fugasse, mentre inutili erano addivenute le innumerabili torri che dalla Maremma Grossetana alle Paludi Pontine anche oggi diroccate si ammirano; e poco valevoli essendo le forze dei Rodiani Cavalieri ridotti a Malta. E provvide il Medici perchè numerosa di accorrenti e ricca fosse questa nuova religiosa comunanza, ottenendo dal Pontefice che mista si ordinasse di ecelesiastici e di laici: e che i patrimoni di tutti si riuuissero, e perfino delle cadenti o male officiate chiese della Toscana, assumendone egli il ristauero ed il culto. E qui non mancarono detrattori e nemici di così bella istituzione, fra i quali duolmi riscontrare il Pignotti, il quale nel suo dialogo fra l'Arno e il Tevere non dubita alludere alla machiavellica intenzione del fondatore, il quale (stabilendo che finite le linee nelle erociate famiglie tutto andasse al tesoro) avesse tentato con ciò impoverire le grandi case, e dal commercio distogliendole, avesse poi a questa terra non agricola tolto il più lucroso vantaggio. Eppure interrogando l'istoria pare e converso che floridissime ritornassero sotto Cosimo le mercature, ed a tale, che dell'oro raccolto dai mercadanti fu vista erigere la fortezza di Porto-Ferraio, a murar la quale, può dirsi in uno seoglio, i materiali nopo fu trasportare dalle pisane spiagge. Forse l'aretino Esopo, denigrando Cosimo, credette porre in maggior luce il contemporaneo Pietro Leopoldo, quasi ch'è al Legislatore Granduca avesse a mancare la ricordanza de' posteri, e di voi principalmente, o Signori, che un suo simulacro d'illustre scalpello voleste a una vostra piazza ornamento.

Ma voi, Pisani, benedire dovete anche alla memoria del gran Cosimo, per cui le vostre galere dai cento remi rividero il mare e le Palestine Province: sicchè nuovamente allegrossi il vostro Arno, a cui fecero ritorno le navi cariche di musulmane spoglie. Un'altra volta furono viste sui rostri le barbare lune frementi, e le code equine in preda al vento, sovra cui ondeggiar trionfale il gonfalone di Pisa: trofei pur oggi ammirati nel qui vieino tempio dei Cavalieri, il quale dell'altro divenne più famoso che i Gerosolimitani innalzarono.

E qui non isdegnere, umanissimi Uditori, che a tutta mettere in luce la munificenza di Cosimo, io venga aggiungendo come egli restaurasse questo vostro illustre Studio, che dalla conquistatrice Firenze dimenticato, niun vestigio più serbava dei provvedimenti che un dì vi ordinò il magnifico autore suo, Lorenzo. Ma il non degenerare nipote per ogni dove mandava il Campani a visitare gli Archiginnasj più celebri, e i più sapienti uomini invitare. Così in Pavia, in Padova, e soprattutto in Bologna fermavasi il dotto, quivi essendo la più antica sede, anzi la prima virtù dell'insegnare, restando anche in vigore gli Statuti ed i precetti del famoso Irnerio: onde in breve tempo, di nuove leggi e nuovi maestri la Pisana Università ricostruita, l'immense folla si vide dalle più lontane regioni accorrente, sicchè alla squilla, che menore anche oggi ricorda la provvidenza di Cosimo,¹ una varia gioventù diversa per foggie e per lingue accalcavasi intorno alle cattedre, e le Biblioteche invadeva. Però a buon dritto, come Esiodo affermava essere Atene la Grecia delle Grecie, così un Arcade di questa alcea colonia non dubitò proclamar Pisa la Toscana delle Toscane. Nè esagerata può dirsi tanta lode, perocchè un sol nome a confermarla è valevole, è il più grande allievo di tanta scuola, il vostro Galileo; il quale se degli ammaestramenti di lei non si fosse nutrito, chi sa se, dall'oscillare della lampa in questo duomo, trovato avesse il moto incessante misuratore del tempo, e dalla torre inclinata la ragione dei gravi. Chi sa se in una notte inventato avesse il telescopio, ed alla terra il cielo avvicinando, veduto avesse Marte e Venere aggirarsi nell'asse; e la corona di Giove (le Medicee stelle), e le mobili macchie del sole annunziatrici della sua vertigine. Chi sa finalmente, io dico, se ogni suo sguardo fosse poi divenuto una scoperta; ogni sua meditazione, una legge.

Ma dove mi ha trasportato il vagabondo pensiero?... Perdonate, o Signori, se le tante pisane glorie che nelle pagine e nei marmi ho letto, ed alle quali ispirare vorrei, conducendo per mano, i figli vostri, mi hanno così dilungato dall'argomento, che uopo sento della vostra indulgenza, onde riufrancarmi per ritornare nella smarrita via.

Dunque, senza più dire come la protezione Medicea dei buoni studii ingentilito abbia il costume di Pisa, già feroce per la

¹ Evvi una campana in Pisa, per chiamare gli studenti all'Università, e che fu fatta porre da Cosimo I.

Torre della Fame ed il barbaro *Giuoco del Ponte*; ¹ ritorno sui miei passi, e considero come l'istituzione dell'Equestre Ordine (opera tutta, cristiana siccome dissi) dovesse piacere ai contemporanei Pontefici. E qui trovo nel Galluzzi, che già accetto essendo Cosimo al Quarto Pio, avendone l'elezione favoreggiata, al Quinto poi fu caro principalmente pel celebrato Ordine: ed in vero grato quest'ultimo Papa, non solo il difese dalle calunnie di aver fatto incendiare l'Arsenale di Venezia, e di avere invitati gli Ugonotti a coltivar le Maremme, ma ben conoscendo come un tanto Principe fosse maggiore dell'antecessore, all'Imperatore propose di ungerlo Re: e, questo non avendo piaciuto, Arciduca. E finalmente essendo insorta contesa con Cesare se imperiale o pontificia avesse ad essere l'investitura, forte fu Pietro, e lasciandosi persuadere dall'eloquente Cardinal Commendone, e senza por mente al Duca d'Este che al primato aspirava, consacrò in Roma Cosimo col titolo di Gran-Duca, cingendolo della radiata corona avente in cima il fiorentino giglio dell'origine sua, come per tutto vedesi sugli stemmi e monumenti Medicei.

E qui parendomi tempo di raccogliere le vele, per chiudere epilogando questa qualunque siasi orazione mia, che (mercè vostra, o Signori) ho potuto sino a qui condurre in mezzo a sì profondo e gentile silenzio; finisco col rendervi riconoscenti grazie, Uditori umanissimi, che pazienti foste a seguirmi sino all'avervi dimostrato come dalle minacciate corone di Madrid, di Parigi, di Franco-Forte e di Roma fosse l'amicizia ricercata del possente e ricco Cosimo I Gran-Duca di Toscana, cui fondevasi a buon diritto l'equestre statua di bronzo in Firenze, e questa scolpivasi che nella sottoposta piazza vedete biancheggiante per marmo.

Onde non più fingerete di meco meravigliare, perchè così influente fosse un piccolo principe: ma se lecito fosse profanamente parlare, dovrete al Destino chiedere perchè un correggitore di popoli, che tanto senuo ebbe, e così profondamente conobbe l'arte del regno, non avesse più vasti regni da governare! Certamente meglio che il suo protettore Carlo V, questo Cosimo, che io non dubito chiamare il Grande, meritato avrebbe dall'uno all'altro emisfero distendere lo scettro, per poter anch'egli esclamare:

Giammai da' miei dominii il Sol tramonta.

¹ Usavasi una festa in Pisa, per cui combattevano i Borghigiani di Calci con quelli di Sant'Antonio sopra un Ponte dell'Arno.

APPENDICE

OVVERO

SUNTO DELLE RISPOSTE VERBALI.

CRONOLOGIA.

Ragione della correzione Gregoriana nel Calendario Romano.

Il Calendario di Romolo, migliorato da Numa, ordinalo da Cesare, ingrandilo da Augusto, e riveduto dal concilio di Nicea, considerava l'anno solare di 365 giorni e 6 ore compiute, non calcolando i minuti che vi mancano: onde nel decimosesto secolo accadendo la Primavera prima che l'annunziasse il prognostico, smuovendo così la stabilita epoca pasquale, gli astronomi convocati da Gregorio XIII (Boncompagni) trovarono la formola correzionale che, imposta ai cattolici per la bolla *Inter gravissimas* etc., venne anche accettata dai protestanti, e non dai scismatici, tuttora scriventi nel vecchio stile tardivo di dodici di: onde tanti anacronismi avvengono nelle orientali corrispondenze.

Però la civile Europa riconoscente conia preziose medaglie al bolognese Pontefice, e un sontuoso mausoleo erigevagli in Vaticano.

MITOLOGIA.

Etimologica spiegazione del nome delle Muse, per trovar ragione dei loro attributi ed emblemi.

A voler leggere nel nome delle nove figlie di Giove e Mnemosine la ragione degli attributi ed emblemi assegnati da poeti ed artefici, uopo è conciliare il morale significato del Mito coll'Iconografia dei monumenti. Però, facendo capo dall'appellativo di Musa (*Mῦσα*) che vuol dir Canto, e da cui deriva Musica, viene interprete la pagana Teologia, ponendo cantatrici sull'Olimpo queste donzelle, le quali, avendo vinto le Sirene, delle loro penne ornano il diadema nell'etrusco sarcofago capitolino illustrato dal Visconti. E sono anche danzatrici, dipingendole Raffaello a intrecciar carole intorno ad Apollo, il loro Nume, che ad ognuna affida una qualche scienza od arte: per il quale venerando ministero rappresentate sono sotto lungo e modesto vestimento, come ne' musaici d'Ercolano, e corresse Winckelmann il male imposto nome al colosso dei Barberini.

Urania (Οὐρανία), la *Celeste*, studia l'Astronomia, seguendo colla verga la sfera, ed ha il manto azzurro trapunto di stelle. Clio (Κλειώ), la *Famosa*, incide collo stile la storia nel marmo, e la diffonde colla tromba. Calliope (Καλλιόπη), dalla *bella-voce*, persuade coll'eloquenza, medita sul volume, ed è laureata come signora dell'Epoica, onde ha talora accanto pur essa la tromba. Erato (Ερατώ), l'*Innamorata*, cinge le bende di Saffo, è coronata di mirlo, avendo cara l'amistà; ed è autrice degli erotici versi. Polinnia (Πολύμνηος), dai *molti-inni*, ispiratrice della musica vocale, canta sul papiro le note. Euterpe (Εὐτέρπη), *assai-diletta*, regge la musica istrumentale, dando fiato al doppio flauto o alle libie. Tersicore (Τερψίχχορος), dal *dilettevole-ballo*, danza al suono della lira. Talia (Θαλία), la *Verdeggiate*, presiedendo alla poesia bucolica, tiene il baston pastorale, e, come Dea della lirica e della comica, addita la maschera satirica, e calza il socco. Finalmente Melpomene (Μελπομένη), dal *canto-impetuoso*, alto declama vestita di regale paludamento, stringendo lo scettro, e quasi passeggiante la tragica scena sul coturno, talora agitando il pugnale, porgendo colla tazza il veleno, e sovente appoggiata alla clava d'Ercole, o fissando la maschera accigliata.

Ai quali caratteri vuoi per mente, per non confondere, con qualche archeologo, le Muse con le Ninfe o le Baccanti.

GEOGRAFIA.

Descrizione cosmica, geologica, fisica, zoologica e politica della Francia.

Traversata dal meridiano modernamente convenuto, nella temperata zona boreale, nell'orientale emisfero, nel continente antico, nell'Europa occidentale, giace di forma esagona la Francia, dove la grande catena dorsale, versante nei bacini Atlantico e Mediterraneo, prolungasi dal Giura ai Pirenei, formando l'alpico sistema, il celtico, e l'iberico; e dove le ramificate Vogesi, Ardenne, Cevenne ec. dividono le vallate del Reno, della Senna, della Garonna, del Rodano ec., lasciando in avvallamenti coslieri l'Adour ed il Varo. Fra le quali naturali demarcazioni alcune limitano la contrada, come l'Atlantico che da Ponente a Settentrione si estende a separarla, sotto nome di Manica, dall'Inghilterra; il Reno che a Levante la disgiunge dalla Germania, il Giura dalla Svizzera, le Alpi col Varo dall'Italia; a Mezzodi il Mediterraneo, e i Pirenei che le chiudono la Spagna. Per la quale topografica postura, e secondo le vicende dei venti, modificato ne resta il dolce clima: poichè tatora l'agghiacciato Nord spinge le nubi ai Pirenei, da cui sovente le distacca l'ardente Sud, sciogliendole in grandine o pioggia; mentre manda l'Est i di sereni, e l'Ovest le nebbie del mare, per non dire delle intermedie correnti.

Le più culminanti montagne sono primitive rocce di porfido, granito e basalte, con avanzi vulcanici: le colline hanno secondario terreno a strati calcarei, misti d'organiche reliquie; e il piano è di terza formazione con la creta e la argilla sino alle spiagge, ove sono vestigia di antiche alluvioni. Dalla quale geologica varietà si riconoscono le vene dei colorati marmi, le ampie cave del gesso, il lungo letto di carbone terroso, i depositi di legno fossile, le correnti di bitume, i sedimenti del ferro e dell'argento; non che qualche aurifera arena; ed ancora le minerali acque pireneiche e le alpine.

La sopradetta condizione cosmotellurica segna le plaghe ai vegetabili, come le oblique zone della vite e dell'olivo; la mediterranea riviera degli aranci, forse continuazione della ligure; i centrali boschi dei castagni, le boreali selve degli abeti, le meridionali pianure dei pini, le messi delle coste, e la nudità nella region delle nevi.

Quanto al zoologico regno, la sotterranea Francia ha sepolto l'ossame di mammiferi equatoriali, di palmisti dei tropici, e le perdute specie da Cuvier denominate; spoglie non rotolate dall'onde (perchè troppo conservate), ma di esseri un dì qui viventi, e testimonj che il raggio solare vi cadea più diretto primachè, deviando forse il terrestre asse, questa ed altre terre una catastrofe sommergesse, come dicono le conchiglie ed i pesci nel suolo pietrificati. Ma, trattando della nuova razza, giova osservare, come non abbia animali propri la Francia, ma pervenuti da Settentrione e Mezzodi: e in vero da una parte s'incontra la renna lapponese, il cervo scandinavo, la martora di Siberia, il topo di Moscovia, il cinghiale di Germania, il cavallo renano, l'elvetico camoscio; e dall'altra l'orso d'Italia, il toro di Spagna, e la pecora di Barberia; senza annoverare lo stuolo volgare dei rosicchianti e carnivori infesti a tutta Europa, nemici dei campi e dei cortili; ed il selvaggio divoratore del gregge, che, per tutto avendo la testa posta a prezzo, oggimai è scomparso. E toccando dei rettili, si ravvisa la rana d'Olanda e l'aspide d'Egitto; mentre l'Ittologia ricorda i cetacei del Baltico pescati nell'Oceano francese, e l'africano castoreo ed il coccodrillo trovati un giorno spinti da una qualche corrente sul Rodano; trasandando le polari veneri e i polipi equinoziali che s'infrangono ai lidi. Ma l'opinione viemmeglio torna generata all'Ornitologia: perocchè, minori impedimenti incontrando gli uccelli emigratori, di leggieri qui vola il colombo di Groenlandia, il cigno delle Antille, la rondine della Nubia collo sciame degli alcioni scorridori; se nulla voglia dirsi del gufo, dello sparviero, del corvo, dell'avvoltojo quivi ah antico nidificanti; del gallo indiano da secoli domesticato; o della tarantola mordente come quella della Magna Grecia.

Il medesimo può affermarsi dell'animale pensante: perocchè sceso dall'asiano stipite giapetico in Europa, o pel Caucaso o per l'interno mare, provato è che diramossi nella settentrionale famiglia dei

Celti e nella meridionale degli Uranidi, i quali, entrati per opposte vie nel paese in discorso, fusi erano nella nazione dei Galli quando venne Cesare. Dopo la dominazione romana caddero schiavi di novelli invasori, i Franchi, fra i quali avendo Carlo Magno compartito feudalmente le terre, fu questa l'origine della francese nobiltà. Ma i successori di lui, o per patti o per confische, andarono ad uno ad uno i grandi vassalli spogliando: sicchè aggiunti avendone i principati alle conquiste sui vicini, istituite furono le 32 provincie formanti l'unità nazionale.

L'Isola di Francia, così detta perchè circondata da fiumi, e dove sorge la metropoli Parigi, coll'Orleanese e la Piccardia erano beni della corona fino dai tempi d'Ugo Capeto. Il Delfinato, che ricorda l'impresa gentilizia de'suoi conti, e dove giace la dotta Grenoble, fu retaggio di Filippo Valois e di tutti i primogeniti reali. La Linguadoca, ove l'incolto abitatore pronuncia *oc* per *ouï*, e dove celebre fu pe' tornei la corte di Tolosa, venne occupata da Luigi l'Ardito. E Luigi XI, morto il Temerario, prendeva la Borgogna con tutta la Costa d'oro, ov'è l'antichissima Digione; poi l'Angiò e la Maina. Luigi XIII tolse agli Spagnuoli l'Artesia ov'è il passo di Calais; e Luigi XIV l'industriosa Fiandra, la Franca Contea, e più tardi il Nivernese. L'Aunis, la Santongia, il Limosino che prende nome da Limoges, l'Alvernia dai semplici terrazzani, e la Vandea di trista rimembranza, toccarono a Carlo V. Carlo VII aggiungeva allo stato la Guienna, il Borbone che fu culla della tanto combattuta dinastia, la Guascogna dai superbi abitatori, e la Provenza (già primitiva romana provincia) la terra dei trovatori, ove erano le delizie di Valchiusa tanto care al Petrarca, ed Avignone, temporaria sede pontificia. Carlo VIII, reduce dall'impresa di Napoli, dopo aver occupato quell'antica stanza dei pirati Normanni, anche la Normandia di Francia rivendicò, togliendola a Giovanni Senza Terra. Il Primo Filippo avea comprato Berry; l'Augusto confiscava la Turenna; ed il Bello, il Lionese che avea capitale Lion: poi la Sciampagna (che ha i colli amati da Bacco), spogliandone il Navarrese. Enrico IV aggiunse, appena entrato in Parigi, il proprio patrimonio, la Contea di Foix ed il Bearnese. Francesco I otteneva la Marca colle sue ferriere: e l'Alsazia, già provincia tedesca, era assegnata dalla pace di Westfalia. La Lorena poi fu ceduta dall'ultimo suo duca Francesco marito di Maria Teresa, quando ereditava la Toscana, che lieta erigevagli un trionfale arco a Firenze. Restava la Savoia: ma essendo feudo dei duchi che divennero re di Piemonte, andò unita all'attuale Regno Sardo in Italia, mentre l'italiana isola di Corsica ribellata dal Paoli ai Genovesi, e mal tenuta dagl'Inglese, seguì le sorti di Francia, a cui diede l'Autore della regnante dinastia, il quale decretò gli attuali 86 dipartimenti, denominandoli dalle geografiche demarcazioni dei monti, dei fiumi, e delle spiagge.